

Segue dalla prima

Più in là c'è la superficie increspata dell'oceano, di un azzurro cupo che fa ancora paura.

«Il mare non è più lo stesso». Ratnavidel cammina a piedi nudi su quella che una settimana fa era la sua casa e ora è solo qualche mattone corroso e travi spezzate. «Non ho trovato niente, niente». Sul terreno ancora zuppo d'acqua salata reti stracciate si attorcigliano in nodi impensabili con i detriti trascinati dall'onda. Un pezzo di un motore, una barca sventrata. Una tettoia da cui si affaccia il volto soave di

Shiva, tra colini appesi e bustine di paillettes che non orneranno più nulla, quello che resta di un piccolo emporio. Ratnavidel raccoglie i resti della sua vita di prima, non è un gran che: una matassa di corda, un sacco, un sandalo spaiato da bambino, chissà magari spunterà anche l'altro. A guardarsi intorno quasi non diresti che questo era un villaggio di pescatori, piuttosto l'eredità della risacca su un tratto di costa abbandonata, un po' di sporcizia sulla sabbia dorata. «Seicento persone sono morte da queste parti. Io e la mia famiglia siamo vivi per miracolo».

Vanamarachi è una lingua di sabbia tra mare e laguna, nella punta nord-orientale dello Sri Lanka, dove il governo centrale e lo stato parallelo messo su dalle Tigri Tamil (Ltt) si incastrano come i pezzi di un puzzle. Il confine non è una linea netta, anche se file di check point si allungano lungo la strada, dove le torrette dell'esercito cingalese hanno l'aria innocente di bungalow di foglie di palma intrecciate, punteggiate di fiorellini rossi. Vanamarachi non è una sola, ad est ci sono le Tigri, una striscia di sabbia condita di mine la tiene lontana da Vadamarachi nord, sotto l'autorità governativa. Ma la catastrofe che si è abbattuta su questa terra piatta dove le palme si stagliano sull'orizzonte ha un nome solo. La metà delle vittime dello Sri Lanka è in territorio tamil, la disgrazia non ha discriminato nessuno. Solo sul litorale della penisola si contano 2600 tra morti e dispersi, qui dove «missing» è una parola che non inganna più nessuno. E moltissime sono state le vittime anche tra i militari: nessuna cifra ufficiale, ma è un segreto che non vale per la gente del posto che parla di 2000 morti tra le forze governative. Più incerte le stime sulle vittime nell'altro campo, ma i tratti di costa che un tempo erano basi militari restano interdetti anche alle organizzazioni umanitarie. Tre settimane fa i ribelli rispolveravano la parola guerra, denunciando la scarsa volontà del governo di Colombo di rispettare gli accordi di pace del 2002, quando una firma ha messo fine ad un conflitto ventennale con la solenne promessa di una soluzione politica che ancora non c'è. Parole prese sul serio anche dalle organizzazioni umanitarie che avevano fatto scorte nella zona, in attesa della tempesta.

E invece il nemico è venuto dal mare e ha preso tutti in contropiede. I pescatori di Vadamarachi, il governo e le tigri tamil, che oggi sono costretti a collaborare. Tavoli congiunti per deci-

Nel campo di Palai teli di plastica sono il solo riparo La gente ammassata in pochi stanconi



II DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Vanamarachi è una lingua di sabbia tra mare e laguna nella punta nord-orientale dello Sri Lanka: a Est ci sono le Tigri Tamil a Nord l'autorità governativa

Ratnavidel cammina a piedi nudi su quella che una settimana fa era la sua casa «Non ho trovato più nulla» Manca l'acqua, paura per il colera

Sri Lanka, tra i pescatori traditi dal mare

Villaggi distrutti, a Jaffna 50mila sfollati. Governo e Tigri Tamil costretti a collaborare

dere sugli aiuti e frasi solenni di condoglianza pronunciate dal leader dei ribelli Vellupilai Prabhakaran hanno fatto scendere la febbre. L'enormità della catastrofe ha cancellato il senso dei proclami di guerra. «Il 2005 è l'anno della pace», esorta uno striscione dopo l'ultimo posto di blocco verso

Jaffna. Nel giorno in cui Sri Lanka indossa il bianco del lutto, la presidente Chandrika Kumaratunga tende la mano: «Se uniamo le nostre forze possiamo farcela».

Sebanayagam ha una ferita sul viso e mani indurite che poggia sul tavolo come se non gli servissero più. Ha 30

anni, è riuscito strappare dal mare la moglie e i due figli, portandoli sulle terre alte alle spalle di Manalkadun, in zona tamil ma sotto l'ala del governo. È un pescatore, non è la forza delle braccia che gli manca. È come se dentro qualcosa si fosse spezzato. «Adesso no, adesso non potrei tornare lì. Non

ora che abbiamo visto la morte in faccia e tutti quei cadaveri. Il mare non era mai stato così. Ora si è alzato il livello dell'acqua, saremmo ancora più in pericolo. E poi tornare a fare che cosa? Tutto quello che il mare ci ha lasciato è il nostro corpo vivo, del resto non abbiamo più nulla». Le bar-

che si sono inflate in mezzo ai palmeti, i catamarani che qui sono poco più che zattere adatte al mare profondo, oggi sono solo fasci di legna impregnata di sale. Le ceste sono servite per portare i cadaveri dei bambini, le reti sono grovigli che hanno mortalmente frenato la corsa di chi cercava di fuggi-

re. Si pesca con piccole reti nella laguna, fermi in piedi nell'acqua. Si prende poco, ma tanto con tutti i cadaveri seminati dal mare la gente non si fida a mangiare il pesce, che al mercato è sceso da 100 a 30 rupie al chilo, più o meno 20 centesimi. «Ho paura di quello che potrebbe succedere - dice Sebanayagam -. Per ora ci danno il cibo, ma se dovesse mancare? Se i figli cominciassero a piangere dalla fame, che cosa potremmo diventare noi? Ladri, malviventi?».

Nella scuola superiore di Varany si concentrano gli sfollati di Manalkadun. Sfollati due volte, perché il villaggio era nato solo due

anni fa, dopo la firma del cessate il fuoco, quando i militari li hanno lasciati tornare sulla costa in quella che era una fascia di sicurezza. Famiglie di pescatori che non hanno più che i vestiti che indossano. Sono tutti a piedi nudi, ma le bambine hanno i capelli ravviati e le trecce annodate strette, un puntino rosso in mezzo alla fronte. Come quelle del campo di Palai, nella zona dello Ltt, dove teli di plastica sono il solo riparo, la gente sta ammassata in pochi stanconi - sono 50.000 gli sfollati nella sola penisola di Jaffna - l'acqua potabile è poca e già cinque persone sono state ricoverate in ospedale per quello che si sospettava fosse l'inizio di un'epidemia di colera, per ora non confermata dai medici.

Gli adulti si affollano per raccontare, non chiedono ma hanno bisogno di tutto, ringraziano già. I sogni delle donne non vanno al di là di biberon, bacinelle per lavare i più piccoli, che sono seminudi e avrebbero bisogno anche di vestiti. Gli uomini vorrebbero poter tornare sul mare, quando e se la paura passerà. Solo poche settimane fa l'ong italiana Movimondo aveva finito di consegnare barche e catamarani tra i pescatori della regione di Jaffna, in un programma portato avanti in collaborazione con l'agenzia umanitaria della Ue: 85 catamarani e 20 barche. Costo: dalle 25.000 alle 30.000 rupie ognuno, 150-200 euro, che salgono a 300 con il resto dell'attrezzatura, sufficiente a mettere una famiglia in condizioni di guadagnarsi da vivere. Ora è tutto da rifare.

Il viso scuro di Rajakanna si fa largo tra la ressa degli adulti. La disgrazia gli si legge in faccia, come a tutti gli altri che come lui hanno perso i familiari. Vuole vedere il suo scritto nome scritto sul taccuino, quasi servisse a firmare un'istanza per riavere indietro i due fratellini e la sorellina, rimasti intrappolati nella capanna sul mare, abbattuta dalle onde. Sembra molto più piccolo dei suoi tredici anni, gli altri lo incalzano ma lui si smarrisce dietro alle lacrime che rimangono sospese negli occhi. Della sua casa sa solo dire che non c'è più. A chiedergli se c'è qualcosa che vorrebbe, azzarda: «Poter andare a scuola», come se riavere la sua aula di sesta oggi piena di sfollati significasse fare un salto all'indietro nel tempo e rimettere tutto a posto, riavere la vita di prima. «E poi vestiti migliori», dice indicando la maglietta stracciata che ha indossato. «E un gioco, quello non ti piacerebbe?». Rajakanna sorride con tutto il volto, per la prima volta. Poi gli occhi gli si velano di nuovo di lacrime.

Marina Mastroianni

Le donne chiedono biberon e bacinelle per lavare i piccoli che sono seminudi e hanno bisogno di vestiti



Pioggia e distruzione in un villaggio di pescatori dello Sri Lanka

campagna Movimondo-Unità-Ds

Tutte le iniziative per aiutare l'Asia

Ecco l'agenda delle iniziative a favore della campagna promossa da Movimondo dall'Unità e dai Ds dopo il maremoto che ha sconvolto l'Asia:

- La Federazione DS di Carbonia, Sulcis Igesiente, destinerà alla campagna la somma di un euro per ogni iscritto ai DS, sia del 2004 che del 2005.
- La Sezione DS di Ostia terrà una iniziativa pubblica di raccolta fondi mercoledì 5 gennaio, alle ore 18.00.
- Le Sezioni DS di Prima Porta e Monteverde, Roma, hanno preannunciato iniziative di raccolta fondi.
- La Federazione di Lecce ha preannun-

ciato di voler sostenere attivamente la campagna.

- Giuliano Giuliani, presidente della Fondazione "Carlo Giuliani", ha contattato Movimondo annunciando iniziative a favore della campagna.

- La Sezione DS di Viterbia, Roma, organizza una tombolata di beneficenza per mercoledì 5 gennaio, alle ore 21.00 in Via Sarsina, 163 a Viterbia, tutto il ricavato andrà alla campagna.

- La Sezione DS Porto Fluviale, Roma, raccoglie fondi nel corso del mercatino della solidarietà che si tiene, fino al 6 gennaio, tutti i pomeriggi in Piazza della Radio.

- Il sito www.articolo21.com aderisce e collabora alla campagna DS/l'Unità/Movimondo.

Per informare delle iniziative in corso scrivere a: info@movimondo.org (indicando come «oggetto» della mail Agenzia emergenza Asia).



Banda Aceh, il calvario dei sopravvissuti abbandonati

I senzatetto non hanno da mangiare, i malati sono ancora senza medicine. «Mancano elicotteri per portare aiuti»

Kathy Marks

KRUENG RAYA (Indonesia) La strada che conduce a Krueang Raya è lastricata di morte e devastazione, e nessuna autorità sembra preoccuparsene.

Una settimana dopo che il terremoto e il maremoto hanno devastato la provincia remota di Aceh in Indonesia, i cadaveri sono ancora lasciati lì a marcire sul terreno e ad avvelenare le riserve idriche. Montagne di macerie, tutto ciò che resta di comunità spazzate via in cinque minuti domenica scorsa, devono ancora essere ripulite.

Nel frattempo, le forniture di emergenza sono immagazzinate in un han-

gar dell'aeroporto militare del capoluogo di provincia, Banda Aceh, mentre i senzatetto soffrono la fame e i malati implorano le medicine. Una strana atmosfera di inattività pervade Aceh, situata nell'estrema area nord-occidentale dell'arcipelago indonesiano, nei pressi dell'epicentro del terremoto che ha scatenato gli tsunami che si sono poi abbattuti in tutta la regione.

Dopo una catastrofe che ha ucciso almeno 80.000 persone nella provincia, creando decine di migliaia di profughi, ci si aspetterebbe di assistere all'arrivo massiccio di volontari e attrezzature da ogni angolo di questo paese che conta una popolazione di 200 milioni di persone oltre a ingenti forze di polizia e a

un esercito numeroso. Ma a Krueang Raya, una volta un grazioso villaggio di pescatori, la popolazione locale è stata abbandonata a se stessa, costretta a estrarre i corpi dalle rovine delle proprie case con l'aiuto di un solo escavatore meccanico. «Ce ne servono dieci», ci dice Jabar bin Yasim, capo del villaggio.

Più della metà dei 7000 abitanti della cittadina ha perso la vita nel disastro che ha raso al suolo Krueang Raya. I sopravvissuti vivono in tre affollati campi profughi accontentandosi degli scarsi approvvigionamenti che sono loro giunti negli ultimi giorni.

«Questa è la nostra razione quotidiana», dice Norkyalis bin Ibrahim,

scuotendo con rabbia una tazza di plastica blu piena di riso. «Ho fame. I bambini non hanno latte. Ci mancano acqua potabile e medicine. Stiamo usando la benzina per medicare le ferite infette».

Il signor Norkyalis ha perso la moglie, il figlio e la madre la scorsa domenica. Tutti a Krueang Raya hanno una storia simile da raccontare. Ma mentre il villaggio, un luogo desolato con pochi edifici ancora in piedi, è deserto, la gente è stata abbandonata a se stessa.

Krueang Raya si trova a soli 50 chilometri da Banda Aceh, ma la strada costiera, interrotta da grossi blocchi di cemento, palme e pali del telegrafo di-

to è costellato di crateri e, in alcune parti, presenta profondi avvallamenti che sembrano causati da un enorme martello pneumatico.

Nessuno si preoccupa di riparare la strada principale, né di spostare gli enormi mucchi di detriti che la ricoprono. Sono state scavate alcune fosse comuni, ma i corpi putrescenti, che nessuno ha reclamato e ormai non identificabili, sono ancora sparsi, come relitti dopo un naufragio, sulla distesa di fango. Le pianure costiere sulla strada per Krueang Raya, dove migliaia degli abitanti più poveri della provincia di Aceh hanno costruito le proprie abitazioni su terreni a basso costo, offrono uno spettacolo desolante. Quasi tutte le ca-

se sono state distrutte dalle forze combinate del terremoto e del maremoto. Fuori da una moschea i corpi dei fedeli sono sepolti nelle carcasse delle automobili e dei pullman con cui si recavano a pregare.

A Krueang Raya, Rasyid cercava la nipote Tamara, di otto anni. «Ho già fatto il giro dei campi profughi», dice. «Sono certo che sia morta, ma non riesco a trovare il suo corpo». Gli abitanti del villaggio si sentono isolati dal resto del mondo. L'industria della pesca è paralizzata perché le imbarcazioni sono state ridotte in frantumi quando il mare si è abbattuto sulla costa. Ad Aceh, una città già devastata da decenni di guerra civile, l'amministrazione

provinciale non è più attiva e gli unici interventi del governo centrale sono, nel migliore dei casi, simbolici. Il presidente Susilo Bambang Yudhoyono ha visitato ieri la costa occidentale in rovina, mentre a Krueang Raya i sopravvissuti locali agitavano secchielli di plastica di fronte ai passanti, implorando cibo o denaro. All'aeroporto militare di Banda Aceh, il capitano Herwin, dell'esercito indonesiano, ha ammesso che altre comunità più distanti dovevano ancora ricevere aiuti. «Abbiamo un problema di trasporti», ha detto. «Non abbiamo un numero sufficiente di elicotteri».

(c) THE INDEPENDENT Traduzione di Andrea Spila